

CULTURA & SPETTACOLI



SUCCESSO
Gli attori
con il regista
Cesare Lievi



«Il vecchio e il cielo» prove di capolavoro

Successo per la seconda prova aperta dell'allestimento di Cesare Lievi al Teatro nuovo Giovanni da Udine

Angela Felice

PORDENONE

Lunghi e ammirati gli applausi del pubblico, al termine della seconda prova aperta dell'allestimento de «Il vecchio e il cielo» di Cesare Lievi, autore e regista, sul palco del Teatro Nuovo «Giovanni da Udine», in coproduzione con Ccs. E del resto, già dagli assaggi «montati» per la dimostrazione, con due tra i sette quadri che comporranno il puzzle compiuto dello spettacolo, gli elementi per assaporare la genesi di un (capo)lavoro in nuce ci sono tutti. C'è la sapienza di una scrittura nitidissima e sorprendente insieme, che lascia presagire le fratture del disagio, continuo e crescente, annidato dentro l'apparente banalità comico-prosaica del quotidiano. Un carsismo psicologico ed esistenziale, che qui, in un interno privato, spoglio ma con allusive pareti mobili, si condensa intorno alla figura di un maturo preside di scuola, fresco di pensione e perciò rinvigorito dalla prospettiva di una nuova libertà, ma predestinato, si intuisce, alla disillusione, lontano da quel cielo che è

metafora di felicità inarrivabile. Ed ecco che, nell'arco delle 24 ore, in cui si concentra una parabola umana in discesa, da mezzogiorno a mezzanotte, viene a galla con progressiva intermittenza la frana rimossa di passati rapporti familiari e affettivi. Nelle scene mostrate come istantanee, la seconda e la terza, questa resa dei conti, condita di

passati rancori e ipocrisie, è incarnata da una figlia di primo letto e da un'ex compagna, mentre resta ancora non visibile il personaggio dell'estraneo al «triangolo» - un barbone incautamente ospitato in casa - che ha mobilitato le apparizioni femminili, quasi «spettri» ibseniani utili a far riaffiorare la verità di crisi. Sono battute su battute,

scabre e secche, per un parlato a grado zero di enfasi, ma con voragini di non detto, che mettono a dura prova i bravissimi interpreti, in un gioco sottilissimo di contrappunti interni, tra realismo e ambiguità, apertura e chiusura. Sono Gigi Angelillo, «vecchio» in bilico tra ansia di novità e paure, Ludovica Modugno, compagna emozionabile e

indurita, Giuseppina Turra, una figlia che è un grumo di confusione e cinismo, Paolo Fagiolo, l'«irregolare» intruso ancora non visto in prova. Ma, soprattutto, il valore aggiunto è dato dalla mano d'alta scuola teatrale di Cesare Lievi. Che qui interviene con leggerezza e precisione; illustra le motivazioni di gesti, intonazioni di voce, relazioni, oggetti; offre l'esempio di una guida che sa costruire il lavoro assieme ai suoi attori e sulla base della loro sensibilità. E, siccome è un maestro pure per il pubblico, si sofferma anche sulle linee portanti del suo stile, che punta all'essenzialità, alla valorizzazione del segno di ogni dettaglio, all'assenza di ridondanze. A partire dal gesticolare delle mani che - dice - gli attori italiani non riescono a tenere a freno, quasi non si fidassero della loro lingua, ma finendo per commentare e raddoppiare inutilmente quanto è già contenuto nella parola. Un cantiere teatrale di gran classe nordeuropea, di cui si potrà godere lo sbocco finale nel debutto al Teatro Nuovo del prossimo 17 novembre.

© riproduzione riservata